

RIFLESSIONI

“Proprio mentre le parti superstiti del suo io diventavano sempre più piccole e frammentarie, io mi ostinavo a vederlo nella sua interezza, continuavo ad amare, in maniera specifica e personale, l’uomo che sbadigliava in quel letto”.

J.Frazen: Il cervello di mio padre (affetto da Alzheimer). In: Come stare soli. Einaudi,2011(p.36).

Quando ho letto per la prima volta questa frase in uno scritto del dottor Zanetti mi sono sentita immediatamente capita, come se mi avessero letto dentro.

Non c’è modo più efficace secondo me di descrivere quello a cui assisti giorno dopo giorno stando vicino ad un malato di Alzheimer....

Lentamente o, purtroppo, a volte velocemente, tutto si sgretola; ciò che prima era scontato, i modi di dire, i riferimenti alle persone conosciute, persino i gusti e le cose che sono sempre piaciute, diventano ‘stranieri’, da spiegare, oppure da decifrare perché non è più lo stesso territorio quello in cui ti trovi.

E’ tua mamma quella che dice termini inesistenti o che li usa in un’insalata di parole senza senso nè logica.

Però, ed è qui che la meraviglia della frase di Franzen entra in scena, a te sembra di capire che cosa, sotto sotto, tua mamma voglia dire, cosa le passi nel cervello in quel momento, proprio mentre dice, tra le tante, una parola del vostro lessico di sempre, mentre fa una smorfia o un’espressione del viso che tu sai che per lei significava approvazione o presa in giro oppure disgusto. Tu, figlia o figlio, lo sai, perché la vedi tutta intera, perché la conoscevi prima, quando “c’era”, quando ragionava, quando si esprimeva.

Mentre scrivo proprio queste parole devo fermarmi perchè le lacrime mi annebbiano la tastiera....

Mi manca mia mamma, mi mancano i suoi pensieri, i suoi giudizi sul mondo e anche su di me.

Mi manca tutto quello che ho ricevuto e adesso posso solo restituire in affetto e carezze mescolate a medicine, dottori, supermercati, asl, badanti, etc., etc.

Ciò che io, mio fratello, i suoi fratelli e chi le sta vicino riceviamo sono solo sprazzi fulminei di quello che lei è stata, di quello che lei è stata per noi e noi per lei: un ciao guardandoti (raramente) dritta negli occhi, un “bella” (che per me

significa come sei bella anche oggi), un va bene (che vuol dire, forse, sono contenta di vederti) o un sorriso d'altri tempi.

Quando quasi un anno fa è stata ricoverata nel reparto Alzheimer del centro San Giovanni di Dio Fatebenefratelli di Brescia non ho potuto che pensare che stavo affrontando un'altra tappa, diversa e difficile, del mio viaggio nella malattia di mia mamma. Ciò che provi quando ti viene proposto, pur con tutta la delicatezza davvero possibile, il ricovero, è un senso di paura e di incognito, il timore di 'abbandonare' il tuo familiare in mani esperte sì, ma, appunto, non familiari.

Quando ho aperto per la prima volta la porta di quel reparto ho scoperto un mondo: di emozioni, di persone, di riflessioni.

Volti, sguardi che non posso dimenticare; dei pazienti e dei loro familiari.

Una gamma vastissima di emozioni tristi e, stranamente, a volte quasi leggere.

Su ogni volto coglievo i segni della demenza impersonale che avvolgeva tutti. Ma dopo pochi giorni i pazienti del reparto erano già per me persone con i loro nomi propri e con tratti di personalità che, anche se pochi, potevo però riconoscere: il signor Gianni (a cui piaceva mia mamma perché gli ricordava la moglie), il signor Filastro (che leccava i corrimano del corridoio e la cui moglie piangeva ogni volta che lo veniva a trovare), Agnese e Caterina (due signore che si erano 'conosciute' in reparto e dividevano la stanza, andavano incessantemente avanti e indietro per il corridoio e sbagliavano immancabilmente camera all'ora di dormire), Ilario che sapeva ancora suonare l'armonica a bocca e ogni tanto allietava l'atmosfera del reparto), la signora Anna (napoletana piena di verve ma completamente disorientata nel tempo e nello spazio), Pietro lo "smarrito" (che con una tenerezza disarmante mi chiedeva dove erano i suoi genitori e che un giorno mi ha detto, mentre lo accompagnavo nella sua stanza, che avevo un sorriso da buona).

Non me li posso dimenticare.

Così come non posso dimenticare, in mezzo a loro, uguale ma diversa per me, mia mamma. Percepiva sicuramente che qualcosa di insolito c'era attorno a lei, ma non più di tanto. Camminava su e giù per il corridoio, a volte sorridendo, a volte dicendo mille volte buongiorno alla stessa persona, a volte piangendo smarrita.

E' sicuramente un mondo a parte un reparto di Alzheimer.

E' un'esperienza unica nel suo genere e speciale in un certo senso; ti fa sentire parte vivente della tragedia umana e nello stesso tempo ti ricorda che le persone, anche le più malate, le più assenti, sono come te, fatte della tua stessa sostanza, con un passato simile al tuo e un presente meno consapevole.

Perché è questa l'unica e la più sostanziale differenza tra te e loro, i malati di Alzheimer: tu che li accudisci sei consapevole di quello che fai, di dove ti trovi e dei tuoi pensieri. Dei loro pensieri, delle loro emozioni non sappiamo ancora cosa loro stessi sentano. Darei qualsiasi cosa per saperlo, per capirlo di più, sempre di più. Vorrei davvero che la ricerca facesse passi da gigante, nel vero senso della parola.

Botticino ,20.03.20

Paola Soccini